

Paolo Grassi

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Giacomo Pozzi

Università IULM - Milano

Luca Rimoldi

Università degli Studi di Milano-Bicocca

L'antropologia urbana italiana. Un inquadramento diacronico

Abstract

The article traces the history of urban anthropology in Italy, resuming a three-stage division proposed by Fulvia D'Aloisio in 2011: propaedeutic phase (between the 1950s and the 1980s), phase of definition and acquisition of visibility (between the 1980s and the mid-1990s), phase of consolidation, systematization, institutional recognition and the opening of new research strands (between the mid-1990s and the first decade of the 2000s). To these phases is added a fourth, concerning the most recent developments in anthropological investigation of cities. Subsequently, opening up the reflection to an interdisciplinary perspective – embracing the field of critical urban studies – the article defines the research object of ‘urban transformations’, connecting it to the broader analysis of social change. Urban dimension and social change will emerge as two interconnected elements, which assume contextually and historically determined peculiar characteristics.

Keywords: *Urban anthropology; transformations; urban studies; history of anthropology; Italy.*

In un recente volume dedicato alle storie dell'antropologia, Fabio Dei, nel tracciare il percorso degli studi in Italia, non manca di ricordare che dell'agenda di ricerca dell'antropologia contemporanea fa parte anche quel "robusto filone" di studi di antropologia urbana che, sulla base di alcuni lavori pionieristici, ha iniziato a porre attenzione ai processi di trasformazione e "più in generale alle forme di costruzione dal basso del senso dei luoghi" (Dei, 2022: 156). Tale filone, come, del resto, l'antropologia culturale contemporanea per come praticata in Italia, si vuole – in parziale contraddizione con la storia locale degli studi – particolarmente attenta ai fenomeni di innovazione e cambiamento culturale, ma secondo modalità peculiari che proveremo a discutere. Nelle pagine seguenti tratteremo una breve storia di questi specifici studi che, per quanto non possa certamente essere esaustiva, ci permette di ritrovare alcuni nodi tematici, teorici e metodologici che caratterizzano l'antropologia urbana contemporanea e la sua storia recente.

Nel corso del tempo, la dinamicità e la politropia del tessuto urbano, così come la necessaria contaminazione dei saperi che dialogano sulla/nella città e la formazione e perpetuazione di forme di disuguaglianza ne hanno, spesso, costituito il cuore. In questo senso, la periodizzazione degli studi dell'antropologia urbana italiana proposta da Fulvia D'Aloisio appare particolarmente efficace e utile: "una fase propedeutica, o di preparazione, compresa tra il 1950 e il 1980; una fase di definizione e acquisizione progressiva di visibilità, tra il 1980 e il 1995; da ultimo la fase attuale, caratterizzata dall'acquisizione di posizioni istituzionali, dalla sistemazione dei contributi e dalla apertura di nuovi ambiti di ricerca" (D'Aloisio 2011: 222). Proveremo a rintracciare una quarta, più attuale, fase che, in costante e serrato dialogo con i dibattiti internazionali,

potremmo definire come di consolidamento e differenziazione dei campi e dei temi di ricerca. Focalizzeremo poi l'attenzione su uno di questi campi, quello delle trasformazioni urbane, che ci pare rappresenti un elemento di innovazione, sebbene non di rottura, come dimostreremo, all'interno del percorso svolto finora dalla branca della disciplina dedicata allo studio delle città.

1. I primi passi dell'antropologia urbana in Italia

Tra l'1 e il 2 dicembre del 1988, a Napoli, prendeva forma il Colloquio Internazionale di Antropologia Urbana sotto il significativo titolo *Il progetto, l'uso, il simbolo. Abitare i nuovi quartieri delle periferie urbane*. Gli atti di tale convegno vennero raccolti, l'anno successivo, da Amalia Signorelli e pubblicati in un numero monografico della rivista *La Ricerca Folklorica* (Signorelli, 1989). Scegliamo non a caso di far iniziare la storia dell'antropologia urbana italiana in quelle date e in quei luoghi: in quell'occasione, infatti, vennero discussi temi e metodi che, grazie a pubblicazioni, insegnamenti, discussioni sono ancora particolarmente influenti sulle modalità di costruzione del sapere antropologico degli ambienti urbani, quantomeno nei contesti italiani.

Il carattere internazionale del Colloquio e la sua interdisciplinarietà sono due aspetti che vale la pena sottolineare, anche per il fatto che suo obiettivo dichiarato era quello di analizzare in modo comparativo lo statuto epistemologico dell'antropologia urbana in diverse ed eterogenee realtà (Francia, Inghilterra, Stati Uniti d'America, Venezuela, Senegal) e di discutere le mappe di alcune ricerche etnografiche, partendo dalla constatazione che, in Italia, “uno dei Paesi del mondo di più antica, estesa e duratura urbanizzazione, gli studi di antropologia urbana vi hanno [avuto]

uno sviluppo ancora assai modesto” (Signorelli 1989: 3). I casi analizzati durante il Colloquio di Napoli prendevano in esame situazioni sociali caratterizzate da interventi statali diretti nella costruzione o nella gestione di diverse parti di varie città, partendo dal presupposto condiviso che l’intervento statale fosse (e sia tuttora) un segnale e, a volte, un catalizzatore di situazioni conflittuali dovute, spesso, a differenze interne di una data popolazione urbana.

In tutte le città occidentali o occidentalizzate lo spazio urbano è alienato ad alcune classi a favore di altre, non solo perché viene privatizzato o perché ad alcune classi è interdetto l’accesso o l’uso di determinati spazi. Vi è una forma più radicale di alienazione, che consiste nell’escludere alcune classi dalla possibilità di partecipare alla scelta della forma dello spazio urbano e al controllo degli strumenti (culturali, tecnici, legislativi) che consentono di realizzare la forma scelta. Per contro, sembra che si possa registrare dovunque una resistenza simbolica e/o fattuale a questa alienazione (Signorelli 1989: 3).

Uno dei contributi più significati raccolti nel volume è quello di Angela Giglia (1989). Questa passa in rassegna nel dettaglio lo stato degli studi in Italia, con la fondamentale premessa che la scarsità di studi di antropologia urbana non corrispondeva a un disinteresse per gli studi urbani *tout court*. La contaminazione dei saperi, favorita dalla scelta di un ambiente urbano come terreno di analisi, aveva infatti determinato una certa assimilazione dal punto di vista dei metodi di indagine da parte di discipline apparentemente distanti tra loro. Pertanto, i tre filoni individuati da Giglia, la sociologia urbana, l’antropologia e le analisi basate sull’utilizzo delle fonti orali, condividono alcuni aspetti cruciali. In un clima di *boom* economico,

inurbamento e mobilità della popolazione rurale, non stupisce che tra gli anni Cinquanta e Sessanta l'attenzione degli studiosi si concentrasse sulle analisi di piccole comunità nei centri urbani e su emergenti problematiche sociali.

Lo squilibrio e il disordine dell'azione pubblica di quegli anni nella progettazione, nella costruzione e nella gestione degli spazi urbani portarono al generarsi di questioni e problemi di carattere squisitamente urbano, diventando così oggetto di analisi qualitativa della sociologia urbana: l'integrazione degli immigrati nei tessuti urbani, i bisogni abitativi e le nuove situazioni sociali che si andavano configurando nei centri e nelle periferie urbane, la partecipazione sociale, ne sono un esempio (Giglia 1989: 83). All'individuazione di fecondi terreni di analisi – indagati anche attraverso materiali biografici, sulla spinta della storia orale, con il fine di narrare l'urbano attraverso le traiettorie di vita degli abitanti – non segue, tuttavia, una teoria generale sull'oggetto-città.

In termini generali, l'antropologia urbana in Italia si è spesso identificata con gli studi antropologici sulle società complesse¹ e sulle relazioni di competizione, cooperazione e conflitto che nascono dalla compresenza – in un medesimo spazio – di sistemi culturali e sociali diversi. Non stupisce, allora, come il ruolo sociale della memoria, l'uso e la vivibilità degli spazi sacralizzati e di quelli domestici, la religiosità popolare, le pratiche di lavoro, la mobilità e le trasformazioni delle relazioni famigliari, gli esiti sociali delle riqualificazioni dei quartieri

¹ Come ricorda Fulvia D'Aloisio (2011: 222), in Italia si iniziò a discutere di antropologia delle società complesse (Tentori 1987) prima che di antropologia urbana.

siano stati focus centrali² e possano oggi essere letti come oggetti di indagine che, pur essendo isolati dagli interessi degli etno-antropologi degli anni Sessanta e Settanta (Giglia 1989: 86), hanno posto le basi per la nascita dell'antropologia urbana a partire dagli anni Ottanta, garantendo una sorta di continuità per la prospettiva disciplinare interessata allo studio delle città.

Sul finire degli anni Settanta, l'uscita di tre testi antologici segnò un momento fondamentale per cominciare a intessere un dialogo con pratiche di ricerca etnografica maturate fuori dal contesto italiano: *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, curato da Giovanni Arrighi e da Luisa Passerini (1976), *Antropologia Urbana. Testi e documenti* a cura di Claudio Stroppa (1979) e *Antropologia Urbana. Programmi, ricerche e strategie* a cura di Cesare Pitto (1980). Importante sottolineare come nell'introduzione al volume da lui curato insieme a Luisa Passerini – che, tra i primi, presenta traduzioni di testi di studiosi

² Lo studio di Tentori e del sociologo Guidicini (1972), come ricordano Giglia (1989: 84) e D'Aloisio (2011: 222), aveva l'obiettivo di raccogliere le ultime tracce della vita del quartiere attraverso la raccolta di una biografia di sei anziani del quartiere San Carlo di Bologna, preceduti da un suo inquadramento storico, demografico, urbanistico e architettonico. All'analisi dei dati ricavati da un questionario, strutturato a partire dalle biografie degli anziani e somministrato ai giovani abitanti del quartiere, viene affidato il compito di confrontare le immagini del quartiere seguendo le linee e i passaggi generazionali. Tali primi studi denotano senza alcun dubbio un primo e importante distacco dagli studi antropologici precedenti, per come intesi in Italia. Tuttavia, la maggiore sensibilità rivolta alla società italiana in trasformazione non si traduce in una "formulazione teorica dei presupposti della nascente antropologia urbana, nonché una corretta definizione del rapporto intrattenuto con la tradizione italiana degli studi demografici" (D'Aloisio 2011: 222).

della Scuola di Manchester – l'economista Giovanni Arrighi non nasconde la particolare genesi del volume:

Né io né Luisa Passerini siamo antropologi per formazione o professione. Il nostro interesse per questi scritti è nato da una insoddisfazione nei confronti delle nostre rispettive discipline (economia e storia) e dalla constatazione che spesso gli interrogativi posti dalle nostre ricerche trovavano risposte più soddisfacenti in quelle condotte dagli antropologi di questa scuola [la scuola di Manchester] su temi analoghi (Arrighi 1976: 11).

Nonostante la prospettiva della raccolta abbia un taglio fortemente metodologico, sono le città i luoghi privilegiati di messa in atto dell'analisi situazionale proposta da Gluckman (1940 e 1942; 2019). Solo alla luce della dimensione urbana, infatti, è possibile comprendere fenomeni, del resto squisitamente cittadini, di interesse della Scuola di Manchester, come, ad esempio, la pratica della celebre danza Kalela (Mitchell, 1956 si vedano anche Gardini e Rimoldi, 2021) o la riproduzione e la risignificazione del "tribalismo". La ricca antologia curata da Stoppo include, tra gli altri, testi di Wirth, Redfield, Mitchell, Lewis, Park e Levi-Strauss. La curatela di Pitto compie un importante e decisivo passo avanti. Se, in parte dei testi delle raccolte precedenti, l'elemento urbano poteva essere considerato come un elemento secondario o come un semplice scenario entro cui si svolgono determinati processi sociali, Pitto, sin dall'introduzione, istituisce, riportando le parole di Conrad M. Arensberg contenute nel suo saggio, una precisa dicotomizzazione. Nello specifico: "Non è certo lo studio antropologico *all'interno* della città a costituire una novità, a far suonare nuovo il termine *antropologia urbana*. [...] Ciò di cui intendo occuparmi è, piuttosto, la tendenza a

considerare le città come delle totalità; riuscire a vederle come oggetti di studio in se stesse è uno sforzo necessario [...]” (Arensberg, 1980: 177, corsivo in originale). Emerge con forza la differenza tra lo studio di fenomeni che si svolgono nella città, l’indagine dei quali non trasforma la metodologia dell’antropologia sociale, e un approccio alla ricerca che, invece, prova a cogliere la città come oggetto complesso, modificandone la “cassetta degli attrezzi”. Tale istanza, nel contesto italiano, troverà una felice formulazione nell’idea di Sobrero di distinguere nettamente tra antropologia *nella* città e *della* città (Sobrero 1992). In termini generali, la diffusione di questi testi e il proliferare di studi e ricerche portò, negli anni Ottanta, alla definizione dell’antropologia urbana come campo di studi autonomo e “dignitoso”, dotato di specifici obiettivi e metodi, formulati con l’intento di cogliere la complessità urbana.

Tra il 27 e il 30 maggio 1987, nel corso dei lavori del I Convegno Nazionale di Antropologia delle Società Complesse, nella sezione dedicata ai “Processi culturali nella realtà urbana”, emersero con chiarezza i temi di interesse dell’antropologia urbana. Tra gli altri: la marginalità urbana e il ruolo dei servizi sociali, la mobilità e le conseguenti ri-significazioni dell’etnicità, i modelli abitativi e le pratiche dell’abitare e di lavoro, le rappresentazioni della città e gli immaginari urbani, i fenomeni turistici. Tali ambiti di indagine, ancora particolarmente significativi per chi si interessa all’analisi antropologica delle città, provavano, attraverso ricerche, a mettere in evidenza alcuni tratti essenziali della società italiana di quel periodo e a consolidare una metodologia di indagine che includesse il posizionamento applicato e attivo del ricercatore e della ricercatrice. Nelle parole di Giglia: “Fare antropologia

urbana significa, in questo senso, mettere in causa profondamente la propria identità sociale e storica di «cittadini» prima ancora che la propria identità e la propria formazione professionale; ed implica l'accettazione della sfida consistente nel misurarsi su un terreno la cui importanza è cruciale" (Giglia 1989: 88).

Gli anni Novanta videro, anche in Italia, il consolidamento dell'antropologia urbana. Le uscite, nel 1992, della traduzione del volume di Hannerz, *Esplorare le città*, e del fondamentale testo di Sobrero *Antropologia della città* seguiti, a qualche anno di distanza, dal volume di Amalia Signorelli *Antropologia Urbana* (1996), consacrarono la necessità di un approccio dinamico e processuale per l'analisi dei fenomeni urbani. In modo discontinuo rispetto al momento della sua frammentata genesi, l'antropologia urbana si è trovata, a partire dagli anni Novanta, dinanzi a ulteriori trasformazioni e nuovi assetti del tessuto urbano. Se le ineguaglianze e le trasformazioni possono essere uno dei fili rossi che lega gli studi recenti con quelli passati, è importante notare anche il mutamento del ruolo sociale dell'antropologia, sviluppatosi nel dialogo e all'interno di realtà extra accademiche³.

2. Declinazioni contemporanee dell'antropologia urbana italiana

Come anticipato, nell'intento di proporre una periodizzazione degli sviluppi dell'antropologia urbana in Italia, abbiamo fatto

³ Si ricordano, ad esempio, le progettualità condotte, a partire dai primi anni Duemila, dal gruppo di ricerca Anthropolis di Roma (Federico Scarpelli, Caterina Cingolani, Christian Micciché, Angelo Romano, Marco Salustri e Adriana Serpi). Per approfondire si vedano Scarpelli e Romano (2011) e Scarpelli (2018).

nostra la divisione in tre tempi proposta da Fulvia D'Aloisio: una prima fase propedeutica tra gli Cinquanta e Ottanta, una seconda fase di definizione e acquisizione di visibilità tra gli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta e una fase di consolidamento, sistematizzazione, riconoscimento istituzionale e apertura di nuovi filoni di ricerca tra la metà degli anni Novanta e la prima decade degli anni Duemila. Vorremmo ora ripartire da quest'ultima, agli albori della quale ci siamo soffermati nel paragrafo precedente, per poi suggerire l'affermazione di un'ulteriore fase, iniziata con la seconda decade degli anni Duemila e tuttora in corso.

La terza fase dell'antropologia urbana italiana fu inaugurata dalla pubblicazione, dalla diffusione e dall'adozione in diversi corsi universitari dei testi di Sobrero e Signorelli. Il primo, in forma eclettica, ricuciva le frammentazioni dell'antropologia urbana italiana, dialogando con gli approcci delle scienze sociali, ma anche della letteratura, allo studio della città: partendo dall'antropologia delle società complesse, Sobrero ricostruisce il dibattito teorico internazionale e nazionale, le premesse storiche e le tendenze più recenti dell'antropologia urbana (dalla *network analysis* all'*interactional approach*, dal *ghetto approach* all'antropologia interpretativa). Il secondo testo voleva invece essere un'introduzione agli studi di antropologia urbana in Italia e si struttura mettendo in luce le problematiche "tipiche" della ricerca etnografica in ambito urbano e proponendo, attraverso l'analisi di numerosi casi studio, alcune piste paradigmatiche.

Senza entrare eccessivamente nel merito, questi hanno ricoperto un duplice ruolo: da una parte hanno segnato, senza dubbio, una generazione di studiosi, ridefinendo il compito dell'antropologia urbana (Sobrero, 2020) e promuovendo un

generale senso di accettazione delle ricerche urbane, in particolare di quelle sviluppate o da sviluppare in Italia (un tema, quest'ultimo, importante, a cui dedicheremo maggiore attenzione più avanti); dall'altra hanno avuto il merito di aver raccolto e sistematizzato in tempi relativamente brevi una serie di istanze, per così dire, "dal basso", provenienti dai ricercatori e dalla ricercatrici impegnati in campi urbani. In tal senso, un caso emblematico riguarda le ricerche condotte nella cornice dei dottorati di ricerca in antropologia culturale e sociale di diversi atenei italiani: in quegli anni, ma in particolare a partire dai primi anni Duemila, infatti, cominciarono ad essere accolti e finanziati progetti di ricerca inquadrabili nel campo dell'antropologia urbana che prevedevano, nella maggior parte dei casi, lavori di campo nelle aree metropolitane nostrane.

A metà del primo decennio del nuovo millennio fu pubblicata una collettanea dedicata alla città Bologna a cura di Matilde Callari Galli (2007). Il volume intendeva, da un lato, restituire un ritratto etnografico del capoluogo emiliano e, dall'altro, riflettere sistematicamente e criticamente sulle politiche, sulle pratiche e sulle metodologie dell'etnografia urbana. A circa una decina d'anni dalla pubblicazione del libro di Amalia Signorelli, quest'opera aggiungeva un tassello teorico importante alla strutturazione dell'antropologia urbana italiana. In particolare, qui interessa la corposa e densa introduzione scritta dalla curatrice del volume, dedicata alle pratiche etnografiche nel contesto delle città contemporanee.

In merito a quest'ultima, ci preme evidenziare, in primo luogo, la conferma di una dialettica, se non di una vera e propria "sovrapposizione", che sembra accompagnare l'antropologia urbana italiana fin dai suoi albori: il rapporto stringente tra antropologia urbana e "antropologia del qui", come la definisce

Callari Galli. L'antropologia della città in Italia è principalmente un'antropologia fondata su casi di studio nazionali (e anche questo dossier lo conferma), “analoga, complementare all'antropologia dell'altrove”, che, secondo l'antropologa, permette di “individuare una nuova relazione teorica tra universale e particolare, patrocinare una nuova relazione pratico-politica tra locale e globale” (Callari Galli 2007: 11). Lungi dal rappresentare un limite, per Callari Galli la coincidenza tra il campo urbano e il “qui” rappresenta un valore aggiunto per la disciplina, con forti ripercussioni teoriche, metodologiche ed epistemologiche. In secondo luogo, ci sembra importante sottolineare che, a differenza di Sobrero e Signorelli, il volume curato da Callari Galli si sofferma sull'etnografia piuttosto che sull'antropologia urbana. In un periodo di consolidamento e affermazione istituzionale della branca di studi, ciò ha permesso non solo di ampliare, strategicamente, il campo degli studiosi coinvolti (di fatto “obbligando” a una sorta di riconoscimento generalizzato anche coloro che non si ritenevano coinvolti dall'antropologia urbana), ma anche di proporre riflessioni metodologiche che riguardano la disciplina *tour court*. Callari Galli destina due paragrafi specifici dell'introduzione a questa operazione: il primo dedicato ai nuovi spazi dell'etnografia urbana, il secondo alle più recenti direzioni della stessa. Partendo dall'evidenza di una certa recalcitranza della città a lasciarsi definire, interrogare e interpretare (Sobrero parlava a sua volta di “fughe interpretative”), la curatrice propone strumenti, approcci, quadri concettuali utili a fare ricerca nell'urbano e sull'urbano. Nelle sue parole:

La metodologia [...] deve riflettere caratteri giudicati dalle scienze sociali contraddittori, quando non inconciliabili: deve adottare parametri ampi [...] ma allo stesso tempo deve

precisarli nella concretezza di un percorso e di un vissuto, deve lasciar posto all'esame di contatti variegati avvicinando comunità e gruppi [...] che si ignorano, deve aprirsi alla fluidità degli incontri e allo stesso tempo deve costringerli nei contesti [...], deve seguire i nomadismi che attraversano città, regioni e continenti riferendoli a luoghi e comunità [...]. Bisogna moltiplicare le competenze e le discipline a cui rivolgersi per tracciare gli orizzonti di senso in cui iscrivere dati e interpretazioni [...] Per quanto vasto e complesso possa apparire il "campo" dell'etnografia urbana, è in questa complessità, in questi spazi che si intrecciano, si sovrappongono, si lacerano, si ricongiungono, si elaborano le identità collettive e di gruppo [...] (Callari Galli 2007: 28-29).

Queste ulteriori riflessioni, che abbiamo presentato molto rapidamente, rappresentano le basi teoriche e metodologiche, insieme ai riferimenti citati in precedenza e a una variegata letteratura internazionale, a cui l'antropologia italiana fa ampiamente riferimento (in particolare si pensi alle scuole anglosassone, francese e statunitense), della prima ondata di monografie etnografiche, saggi, capitoli e articoli prodotti da antropologhe e antropologi italiani e frutto di ricerche che afferiscono al campo dell'antropologia urbana.

Limitandosi al primo decennio del XXI secolo, possiamo citare i lavori di Giuseppe Scandurra dedicati ai senza dimora nel quartiere della Bolognina nel capoluogo emiliano (Scandurra 2005), agli abitanti del quartiere del Pigneto a Roma (Scandurra 2007), quest'ultimo esito della sua ricerca dottorale, e ai pugili di una palestra della prima periferia bolognese, scritto a quattro mani con Fulvia Antonelli (Antonelli, Scandurra 2010), sulla scia del noto lavoro di ricerca di Lïc Wacquant (2002). Oppure possiamo fare riferimento alla monografia di Sabrina Tosi

Cambini, anche in questo caso esito del lavoro di campo svolto in occasione del dottorato, dedicata alle persone che vivono in strada a Firenze (Tosi Cambini 2004), che, discostandosi dalla valorizzazione delle mancanze che caratterizzerebbero la vita di queste persone, mette al centro le relazioni e i significati che nascono per strada. Ancora, è necessario citare il libro di Ferdinando Fava, antropologo urbano formatosi in Francia sotto l'influenza di Gérard Althabe e Marc Augé, dedicato a uno dei più noti quartieri periferici e "malfamati" d'Italia, lo Zen di Palermo, che dà anche il titolo al volume (Fava 2008) Frutto di una ricerca antropologica condotta per sette anni, Fava decostruisce il discorso dei media, degli apparati dello Stato penale e sociale, degli urbanisti per mostrare "da dentro e dal basso" come si vive nel quartiere e quali sono le logiche, gli immaginari, le preoccupazioni degli abitanti. Infine, bisogna citare il lavoro di Federico Scarpelli, allievo di Alberto Sobrero, dedicato a un altro quartiere romano, quello dell'Esquilino (2009).

Come anticipato, pur seguendo la proposta di Fulvia D'Aloisio riteniamo, non foss'altro per il fatto che la ricostruzione dell'antropologia è stata pubblicata nel 2011, che al momento l'antropologia urbana italiana stia attraversando una quarta fase. Questa presenta elementi di continuità e di discontinuità con il passato.

In merito ai primi, si conferma, innanzitutto, la tendenza a privilegiare lo svolgimento di campi di ricerca *at home*, rilevata anche da Stefano Allovio (2011) nell'introduzione a un volume che raccoglie etnografie svolte da antropologi italiani in contesti urbani internazionali (Timbuctu, Kinshasa, Bombay/Mumbai, Hargeisa, Nouméa, Paris, Libreville, Sarajevo, Tokyo, Rio de Janeiro). Lungi dal criticare l'antropologia del qui, Allovio

suggerisce – insieme agli autori che hanno contribuito al testo – che, in Italia, lo studio della città si è focalizzato sul contesto nazionale nel tentativo di valorizzare, da un lato, la tradizione demologica nostrana e, dall'altro, al pari di altri contesti accademici, come quello statunitense (Hannerz 1992), di far fronte a una serie di difficoltà logistiche e finanziarie. Tuttavia, dice Allovio, lo studio dell'altrove urbano permette di indagare temi, sfide, problematiche che uno sguardo rivolto in forma esclusiva alle “nostre” città non permetterebbe di dipanare con pari incisività.

Oltre a questa dimensione di continuità, nella fase attuale dell'antropologia urbana italiana si riafferma la necessità, già evidenziata da Sobrero, Signorelli e Callari Galli, di dialogare con altre discipline dedite allo studio dell'urbano e con altre forme di rappresentazione della realtà cittadina (come la letteratura) e di promuovere, attraverso la ricerca, un'antropologia non solo “per pensare” ma anche “per agire”, parafrasando quanto sostenuto da Tullio Seppilli.

Per quanto riguarda invece le discontinuità, queste possono essere rintracciate nella maggior capacità di diffondere e far apprezzare lo studio antropologico della città tra studenti, dottorandi e giovani ricercatori, nella promozione di un maggior dialogo internazionale, in particolare con studiosi e istituzioni del Sud Globale, nella partecipazione a progettualità ed esperienze professionali che potremmo riconoscere come forme di antropologia applicata, nell'ampliamento e nella sperimentazione di nuovi metodi, approcci, temi.

In merito a quest'ultimo aspetto, in un volume introduttivo all'antropologia urbana, Rivke Jaffe and Anouk de Koning (2016: 13-14) hanno ricostruito efficacemente i temi che caratterizzano l'antropologia delle città del ventunesimo secolo.

Tra quelli identificati, molti riguardano anche la quarta fase dell'antropologia urbana italiana. Si pensi per esempio alla dimensione dell'interazione sociale urbana e a come questa si struttura nello spazio pubblico (Micoli 2011, Lo Re 2018), alla differenza sociale urbana, alle disuguaglianze e alle diverse forme di solidarietà e conflitto che emergono dal riconoscimento delle stesse (Portelli 2017a, Tosi Cambini 2014, Pozzi 2020), all'intricato ruolo svolto dal potere, dalla politica e dalla governance urbana (Portelli 2017b, Tosi Cambini 2019, Pozzi 2024). Attenzione è stata anche rivolta al rapporto tra religione e urbanità (Petracchi 2016, Gusman 2016), così come alla vita quotidiana urbana (Scarpelli 2011, 2013, Vereni 2013), agli immaginari (Pontiggia 2021), alla memoria (Rimoldi 2017), alle trasformazioni sociali determinate dal flusso globale di persone, beni, idee e denaro (Vereni 2015a). Inoltre, gli antropologi urbani "della quarta fase" indagano come le riforme neoliberali prendono forma nel paesaggio urbano (Ciccaglione 2017) o attraverso lo stesso secondo logiche globali, come per esempio quella della finanziarizzazione (si guardi in merito il dossier curato da Lofranco e Zanotelli, 2022), dell'indebitamento (Pozzi 2021), della privatizzazione (Vereni 2015b), della smartizzazione (D'Orsi, Rimoldi 2022) e della creatività (Pozzi 2023). Ancora, emergono nuove prospettive sugli studi antropologici urbani "classici", come la povertà, la criminalità e la violenza (Fava, Grassi 2020, Grassi 2022), così come nuovi approcci allo studio delle migrazioni o della cultura popolare (Brivio 2013, Venturoli 2016, Bressan, Krause 2017, Pompeo 2019, 2020), evidenziando per esempio il rapporto tra casa, fare casa e sentirsi a casa in città (Boccagni, Bonfanti 2023, Nieto, Massa, Bonfanti 2020). I movimenti sociali urbani rappresentano un altro tema centrale (Turolla 2017, Saitta 2018),

così come le diverse forme di mobilità e quello che ci dicono sulle disuguaglianze (Sopranzetti 2017). Infine, vale la pena evidenziare la continua centralità di temi quali il rapporto tra antropologia e letteratura nell'etnografia urbana (Scandurra 2020) e il valore dell'interdisciplinarietà (Scandurra 2013).

In ultima analisi, questa rassegna dimostra la vivacità tematica di un campo della ricerca antropologica che non solo non si può considerare esaurito, ma che, anzi, alla luce della rapidità delle trasformazioni urbane, ha ancora molto da dire. In tal senso, riteniamo che proprio il tema del mutamento urbano rappresenti, come cercheremo di dimostrare nel prossimo paragrafo, una delle tendenze più interessanti e feconde da sviluppare nella cornice delle più recenti ricerche etnografiche inscrivibili della quarta fase dell'antropologia urbana italiana.

3. *Cambiano le città*

Come si suppone che abbia detto il filosofo greco Eraclito a proposito delle acque di un fiume che scorre, non si può immergere il piede due volte nella stessa corrente della vita sociale. Nulla si ripete. E, nel momento in cui si cerca di determinare una società, la vita sociale scivola fra le dita.

(Tim Ingold, *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano, Meltemi, 2020, p. 70)

Se – come esplicitato dalla citazione in esergo di Tim Ingold – la vita sociale è mutamento, coincide con esso, è facile comprendere come le città, in quanto prodotti (e produttrici) di relazioni sociali (Lefebvre 1974), siano sempre stati contesti poliedrici, dinamici, in trasformazione. Tale affermazione,

apparentemente banale, merita in realtà di essere problematizzata. L'antropologia si è avvicinata infatti allo studio del cambiamento solo in anni relativamente recenti. La Scuola di Manchester ha segnato, a partire dagli anni Cinquanta, una discontinuità rispetto al paradigma struttural-funzionalista fino ad allora dominante (perlomeno in ambito anglosassone), che, come noto, privilegiava l'analisi delle società attraverso una prospettiva sincronica oggettivante, quindi attenta alle continuità utili a formulare ampie generalizzazioni (Werbner 1984).

È significativo notare come la Scuola di Manchester si sia interessata al mutamento attraversando la dimensione urbana, o più prosaicamente scontrandosi con essa. I processi di urbanizzazione della Copperbelt non offrivano alternative a Max Gluckman e ai suoi colleghi: il mutamento sociale si presentava in modo talmente evidente da non poter più essere eluso (Gluckman 1940). D'altra parte, anche la seconda scuola a cui tradizionalmente si riconduce la nascita dell'antropologia urbana si sviluppò in un contesto – quello di Chicago degli anni Venti del Novecento – squassato da processi trasformativi completamente nuovi per impatto e dimensione (Hannerz 1980)⁴.

La vita sociale è quindi sì mutamento – come mostra Ingold – ma forse in certi periodi (ossia sotto la spinta di determinati processi storici) e in alcuni spazi (tra cui senz'altro quelli urbani) questo assume caratteristiche peculiari più direttamente percepibili. Tale conclusione sembra tuttavia solo in parte rintracciabile negli assi di ricerca dall'antropologia italiana. Nonostante sia pressoché insensato sostenere che oggi il

⁴ Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, attraverso un repentino processo di industrializzazione, Chicago passerà da 5.000 abitanti a quasi 4 milioni.

mutamento sociale non sia analizzato nei contesti urbani del nostro Paese, è difficile rintracciare lavori antropologici che facciano espressamente di quel mutamento un oggetto investigativo. In altre parole, a nostro avviso, è attualmente difficoltoso circoscrivere un'antropologia *della* trasformazione urbana in Italia. A riprova di ciò, basti riprendere i principali testi pubblicati dopo il 1980 (ossia con l'inizio del secondo periodo della storia dell'antropologia urbana nazionale indicato da Fulvia D'Aloisio, quello di definizione e acquisizione di visibilità). La già citata sezione dedicata ai "Processi culturali nella realtà urbana" del I Convegno Nazionale di Antropologia delle Società Complesse (1987) non identifica la trasformazione come un tema di interesse specifico (ma, lo ripetiamo, essa naturalmente si interseca con le direzioni di ricerca individuate, ossia marginalità, mobilità, abitare, immaginari, turismo e così via). Il manuale di Alberto Sobrero (1992) si avvicina alla trasformazione parlando di complessità, mentre quello di Amalia Signorelli (1996) lo fa delineando alcuni percorsi teorici che pescano dall'antropologia dinamista e marxista. Lo stesso ragionamento vale per le ricerche più recenti passate in rassegna nel paragrafo precedente.

La trasformazione emerge invece più nettamente dallo sfondo per divenire oggetto "a sé stante" nel momento in cui l'antropologia amplia il suo orizzonte d'analisi, ponendosi in dialogo con altre discipline. Gli stessi Sobrero e Signorelli sembrano metterla maggiormente a fuoco confrontandosi, ad esempio, con le fondamentali opere del sociologo Manuel Castells (1972) e del filosofo Henri Lefebvre (1974). Saltando ai giorni nostri e prescindendo dal contesto italiano, è altrettanto significativo constatare come, digitando "*urban transformation*" nel motore di ricerca Google Scholar, i risultati relativi agli

articoli accademici rinviino nella maggioranza dei casi a riviste di *planning*, geografia, design e studi urbani. Nei primi cinquanta articoli riportati non sono presenti contributi dal taglio antropologico.

Il manuale di antropologia urbana curato da Paolo Barberi nel 2010 – colmando in sostanza un vuoto durato quattordici anni (dalla pubblicazione del testo della Signorelli nel 1996) – rappresenta da questo punto di vista un *unicum* su cui vale la pena soffermarsi. Il libro, intitolato emblematicamente *È successo qualcosa alla città*, pone al centro proprio la questione della trasformazione, esaminata attraverso una prospettiva fortemente interdisciplinare⁵: “Si è cercato di costruire alcuni discorsi sulla città, ognuno dei quali rappresenta idealmente una linea guida degli studi urbani contemporanei per leggere cambiamenti avvenuti negli ultimi anni [...]”, scrive Barberi nell’introduzione (2010: IX). Proseguendo nella lettura, spiccano i riferimenti a sociologi quali Anthony Giddens (1990), Saskia Sassen (1991) e lo stesso Manuel Castells (1972), il filosofo Marshall Berman (1999), il geografo David Harvey (1998), gli urbanisti Mike Davis (2006) ed Edward Soja (2000), ossia a quella costellazione di ricercatori e ricercatrici che hanno contribuito a definire, negli anni, il campo dei cosiddetti studi urbani critici (cfr. Pizzo, Pozzi e Scandurra 2020), esito della svolta spaziale delle scienze sociali⁶. Grazie a questi rimandi,

⁵ Indicativo anche il fatto che almeno quattro degli otto autori e autrici dei contributi non si definiscano antropologi o antropoghe.

⁶ È rilevante notare quanto l’ampliamento dell’orizzonte di analisi in ambito urbano in chiave interdisciplinare sia collegabile anche alla cosiddetta “svolta spaziale”, ossia a quella crescente attenzione rivolta dagli scienziati sociali nei confronti del potere inerente alle configurazioni territoriali, attenzione sviluppata a partire dalle intuizioni di pensatori quali Michel Foucault, il già

“l’oggetto città” viene calato da Barberi nella contemporaneità postfordista, globalizzata e neoliberale, chiarendo certamente le dinamiche macroeconomiche e strutturali che lo definiscono, a scapito, a nostro avviso, di un approccio più etnografico. Lungo il *continuum* stabilito dall’opposizione tra antropologia nella città *versus* antropologia della città, il manuale di Barberi si posiziona marcatamente vicino al secondo polo, perdendo tuttavia, a tratti, il contatto con le pratiche, la vita quotidiana e gli attori locali.

Nonostante le criticità rilevate, a Barberi va sicuramente il merito di aver restituito centralità alla dimensione del mutamento urbano. L’indagine approfondita, multisituata, comparata, interdisciplinare e, necessariamente, etnograficamente fondata di quest’ultima potrebbe, infatti, a nostro avviso, far transitare l’antropologia urbana italiana verso una quinta fase, di cui ancora non si conoscono i contenuti e le specificità, ma di cui si possono sicuramente immaginare le possibilità. Tra le altre, per esempio, quella di ottenere una maggiore affermazione nel dibattito accademico internazionale; quella di vedere un maggiore riconoscimento pubblico che possa veicolare il coinvolgimento sempre maggiore di etnografe ed etnografi urbani nell’arena decisionale pubblica; quella di conseguire un più profondo coinvolgimento dell’antropologia nei piani didattici relativi a percorsi disciplinari “tecnici” e “normativi” dediti alla formazione dei professionisti urbani del futuro; quella, infine, di rendere l’antropologia urbana indispensabile ai fini della comprensione delle città del presente e del futuro, in particolare alla luce delle loro continue

citato Henri Lefebvre e Michel de Certeau (1980), recepiti in primis dalla geografia umana e poi via via dalle altre scienze umane, antropologia inclusa (Jaffe e de Koning 2016).

trasformazioni, di fatto realizzando in forma compiuta la demarginalizzazione di questa branca della disciplina.

Per ottenere tutto ciò, è però necessario ripartire da due domande. Infatti, ci sembra utile domandarsi, da una parte, in che modo, lungo quali direttive, seguendo quali influenze e tendenze si stia sviluppando il dialogo interdisciplinare rispetto all'analisi e alla comprensione delle trasformazioni urbane in Italia. Dall'altra, tornando nei più noti confini disciplinari, non possiamo evitare di continuare a interrogarci su quale sia l'apporto specifico dell'antropologia culturale rispetto allo studio di tali trasformazioni e, più in generale, dell'urbano. Queste questioni non sono ad oggi eludibili e, a seconda delle risposte che gli etnografi e le etnografe urbane sapranno fornire a partire dalle loro ricerche, dipenderà lo sviluppo dell'antropologia urbana stessa.

4. *Conclusioni*

In queste pagine abbiamo tracciato una storia della breve, ma significativa, "tradizione" degli studi di antropologia urbana in Italia. Costruendo e riconoscendo una genealogia sia di studiose e studiosi sia di temi e metodi abbiamo provato a mettere in luce le specificità dell'approccio antropologico delineato in Italia, non trascurando di riconoscere i significativi legami con dibattiti internazionali, le continuità storiche, le discontinuità attuali, le potenzialità e le criticità. Nonostante il ritardo iniziale, l'antropologia urbana in Italia ha sviluppato una propria identità, fondata su metodologie specifiche che hanno arricchito il panorama delle scienze sociali *tout court*. La panoramica diacronica, riprendendo e ampliando la periodizzazione proposta da Fulvia D'Aloisio (2011), ha provato a enucleare quattro periodi significativi della storia degli studi: di ognuno di questi

sono state individuate le specificità. Tale operazione, non certamente atipica per l'antropologia, trova la sua originalità nella proposta di approcci dinamici e processuali per l'analisi delle città, che tengano conto delle complesse interazioni contestuali tra spazi, popolazioni e politiche urbane.

In un articolo del 2020 Alberto Sobrero esortava le più giovani generazioni a interessarsi alla storia degli studi italiani di antropologia urbana (Sobrero 2020: 20). Lungi dal considerarci in grado di sistematizzare in modo compiuto diverse costellazioni di ricerche di studiosi e studiose, in questo saggio abbiamo provato a compiere un piccolo e modesto passo in questa direzione, rivolgendo lo sguardo al passato per interpretare dinamiche attuali. In merito a queste ultime, abbiamo ritenuto utile valorizzare il crescente e potenziale interesse verso il tema delle trasformazioni urbane. Riteniamo infatti che il mutamento delle città possa e debba rappresentare uno dei nuclei di interesse dell'antropologia urbana contemporanea. Del resto, riformulando quanto si ipotizza abbia detto il filosofo greco Eraclito, presentato in precedenza in questo saggio attraverso le parole di Tim Ingold, non ci si può "immergere" due volte nella stessa città, perché le città non sono mai uguali a loro stesse.

Bibliografia

1. Allovio Stefano, a cura di, *Antropologi in città*, Milano, Unicopli, 2011.
2. Antonelli Fulvia, Scandurra Giuseppe, *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*, Roma, Aracne, 2010.
3. Arensberg Conrad Maynadier, «L'elemento urbano in una prospettiva interculturale», in Pitto Cesare, a cura di, *Antropologia*

urbana. Programmi, ricerche e strategie, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 175-195

4. Arrighi Giovanni., Passerini Luisa, a cura di, *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, Milano, Feltrinelli, 1976.
5. Barberi Paolo, *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma, Donzelli, 2010.
6. Berman Marshall, *All That Is Solid Melts into Air: The Experience of Modernity*, London and New York, Verso, 1982.
7. Boccagni Paolo, Bonfanti Sara, a cura di, *Migration and domestic space. Ethnographies of home in the making*, New York, Springer, 2023.
8. Bressan Massimo, Krause Elizabeth L., «La cultura del controllo. Letture subalterne di un conflitto urbano», *Antropologia*, 4, 3, 2017, pp. 137-157.
9. Bressan Massimo, Tosi Cambini Sabrina, a cura di, *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2011.
10. Brivio Alessandra, «La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano», *Antropologia*, 15, 2013, pp. 39-62.
11. Callari Galli Matilde, a cura di, *Mappe urbane. Per un'antropologia della città*, Rimini, Guaraldi, 2007.
12. Cancellieri Adriano, Scandurra Giuseppe, a cura di, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli, 2012
13. Canevacci Massimo, *La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana*, Roma, Seam, 1993.
14. Caniglia Rispoli Costanza, Signorelli Amalia, a cura di, *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica*, Milano, Guerini Scientifica, 2008.

15. Castells Manuel, *La question urbaine*, Paris, François Maspero, 1972.
16. Ciccaglione Rita, «Abitare i vicoli e “le case” a L’Aquila post-sisma. Diritto alla città e spazi di desiderio tra gli adolescenti», *Antropologia*, 4, 3, 2017, pp. 35-54.
17. D’Aloisio Fulvia, «L’antropologia urbana», in Signorelli Amalia, *Antropologia Culturale*, Milano, McGraw-Hill, 2011, pp. 221-225.
18. Id., «Amalia Signorelli e la costruzione di un’antropologia della contemporaneità», *L’Uomo*, 1, 2008, pp. 149-158.
19. D’Orsi Lorenzo, Rimoldi Luca, a cura di, *Etnografie delle smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane*, Milano, Ledizioni, 2022.
20. Davis Mike, *Planet of Slums: Urban Involution and the Informal Working Class*, London and New York, Verso, 2006.
21. de Certeau Michel, *L’Invention du quotidien. Vol. 1, Arts de faire*, Paris, Union générale d’éditions, 1980.
22. Dei Fabio, «L’antropologia culturale in Italia nel XX secolo. Esiste una tradizione nazionale?» in D’Agostino Gabriella, Matera Vincenzo, a cura di, *Storie dell’Antropologia*, Milano, Utet, 2022, pp. 141-162.
23. Fava Ferdinando, *Lo Zen di Palermo, Antropologia dell’esclusione*, Milano, Franco Angeli, 2008.
24. Gardini Marco, Rimoldi Luca, «The Bridge and the Dance: Situational Analysis in Anthropology», in Matera Vincenzo and Biscaldi Angela, eds., *Ethnography. A Theoretically Oriented Practice*, Palgrave Mcmillan, London, pp. 159-179, 2021.
25. Fava Ferdinando, Grassi Paolo, «Violence and space: A comparative ethnography of two Italian ‘badlands’», *Anuac*, 9, 1, 2020, pp. 183-210.

26. Giddens Anthony, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity, 1990.
27. Giglia Angela, «L'antropologia urbana in Italia», *La Ricerca Folklorica*, 20, 1989, pp. 83-90.
28. Gluckman Max, «Analysis of a Social Situation in Modern Zululand», *Bantu Studies* 14(1), 1940, pp. 1-30.
29. Grassi Paolo, *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Milano, FrancoAngeli, 2022.
30. Gusman Alessandro, «Strategies of occupation of urban space: The case of Pentecostal churches in Kampala (Uganda)», *Anuac*, 5, 1, 2016, pp. 107-128.
31. Hannerz Ulf, *Exploring the City: Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press, 1980.
32. Ingold Tim, *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano, Meltemi, 2020.
33. Jaffe Rivke, de Koning Anouk, *Introducing Urban Anthropology*, London and New York, Routledge, 2016.
34. Kertzer David, «Anthropological research in Urban Italy», *Comparative Urban Research*, 4, 1977, pp. 92-100.
35. Lefebvre Henri, *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974.
36. Lo Re Vincenzo Luca, «L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania», *Cambio* 1, 15, 2018, pp. 99-112.
37. Lofranco Zaira T., Zanutelli Francesco, «La finanziarizzazione della città: spazi di rendita e di relazione a confronto», *Meridiana* 103, pp. 19-33. ANNO
38. Mitchell James K., *The Kalela Dance/La danse du kalela. Aspects des relations sociales chez les citoyens africains en Rhodésie du Nord*, Manchester, Rhodes-Livingstone Institute MUP, 1956.

39. Micoli Alessandra, «“Farsi spazio” a Milano: etnografia della partecipazione collettiva», in Bressan Massimo e Tosi Cambini Sabrina, a cura di, *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 61-112.
40. Miranda Nieto Alejandro, Massa Aurora, Bonfanti Sara, *Ethnographies of Home and Mobility: Shifting Roofs*, London, Routledge, 2020.
41. Pitto Cesare, a cura di, *Antropologia urbana. Programmi, ricerche e strategie*, Milano, Feltrinelli, 1980.
42. Petracchi, Laura, «Between God’s world and Devil’s world: Urban experiences and Pentecostalism in/from a Rio de Janeiro’s favela», *Anuac*, 5, 1, 2016, pp. 205-224.
43. Pizzo Barbara, Pozzi Giacomo e Scandurra Giuseppe, a cura di, *Mappe e sentieri. Un’introduzione agli studi urbani critici*, Firenze, Editpress, 2020.
44. Pompeo Francesco, «La struttura urbanistica delle metropoli multiculturali e i riflessi sull’interazione dei migranti: il caso di Roma», in Coccia Benedetto, Di Sciuolo Luca, a cura di, *L’integrazione dimenticata. Riflessioni per un modello italiano di convivenza partecipata*, Roma, S. Pio V Istituto di studi politici-IDOS Centro Studi e Ricerche, 2020, pp. 139-144.
45. Id., «Diritto alla città e superdiversità: neo-autoctonia, pluralismo educativo vs. razzismo in una periferia storica romana», in Grassi Tiziana, a cura di, *L’accoglienza delle persone migranti: Modelli di incontro e di socializzazione*, L’Aquila, One Group Edizioni, 2019, pp. 481-492.
46. Pontiggia Stefano, «Great home-spectations: ‘Houses-to-be’, marginality, and social expectations in Southern Tunisia», *Anuac*, 10, 2, 2021, pp. 177-195.
47. Portelli Stefano, *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Napoli, Napoli Monitor, 2017a.

48. Id., «Dove l'acqua dolce incontra quella salata Idroscalo, ultimo grande quartiere autoconstruito di Roma», *Antropologia*, 4, 3, 2017b, pp. 159-178.
49. Pozzi Giacomo, «Looking for Trouble. (Infra-)law Enforcement, Penal Populism, and Professional Habitus against Squatting in Italy», *PoLAR – Political and Legal Anthropology Review* [online], 00, 2024, pp. 1-13.
50. Id., «Bombu Mindelo. Città e classi creative a Capo Verde», *Lares – Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici*, in press.
51. Id., «Ghostly Real Estate. Haunting, Debt, and Capitalist Realism in Milan», *Anthropology Today*, 37, 6, 2021, pp. 13-16.
52. Id., *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Ledizioni, Milano, 2020.
53. Rimoldi Luca, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Clueb, Bologna, 2017.
54. Saitta Pietro, *Prendere le case. Fantasmismi del sindacalismo in una città ribelle*, Verona, Ombre corte, 2018.
55. Sassen Saskia, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
56. Scandurra Giuseppe, 2005, *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Rimini, Guaraldi.
57. Id., *Il pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*, Padova, CLEUP, 2007.
58. Id., *Antropologia e studi urbani*, Ferrara, Este edition, 2013.
59. Id., *Ibridi ferraresi. L'antropologia in una città senza antropologi*, Milano, Meltemi, 2020.
60. Scarpelli Federico, a cura di, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, CISU, Roma, 2009.
61. Id., *Passare Ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Roma, Carocci, 2013.

62. Id., a cura di, *Caterina Cingolani. Antropologia dei quartieri di Roma. Saggi sulla gentrificazione, l'immigrazione, i negozi storici*, Pisa, Pacini, 2018.
63. Id., *Centro storico, senso dei luoghi, gentrificazione. Antropologia dei rioni di Roma*, Roma, Cisu, 2021.
64. Scarpelli Federico, Romano Angelo, a cura di, *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Roma, Carocci, 2011.
65. Signorelli Amalia, «Classi dominanti e classi subalterne. Il controllo dell'ecosistema urbano», *Centro sociale*, XVII, pp. 157-167, 1971.
66. Id., «Integrazione, consenso, dominio: spazio e alloggio in una prospettiva antropologica», in Coppola Pignatelli, P., a cura di, *I luoghi dell'abitare. Note di progettazione*, Roma, Officina ed, 1977
67. Id., «Tradizione, innovazione, memoria. Note di metodo e di merito per un'analisi antropologica della realtà urbana», in Signorelli, A. e Mazzacane, L., a cura di, *La ricerca demo-antropologica nell'Italia meridionale*, Napoli, Opera Universitaria, pp. 60-68, 1984.
68. Id., «Introduzione», *La Ricerca Folklorica*, 20, 1989, pp. 3-4.
69. Id., «Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare», in Signorelli, A., a cura di, *La ricerca folklorica*, 20, 1989, pp.13- 21.
70. Id., *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini Studio, 1996.
71. Sobrero Alberto M., *Antropologia della città*, Roma, Carocci, 1992.
72. Id., «Il compito degli antropologi», *Etnografie del contemporaneo*, 3, 2020, pp. 15-23.
73. Soja Edward, *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford, Basil Blackwell, 2000.
74. Stroppa Claudio, a cura di, *Antropologia urbana. Testi e documenti*, Brescia, Morcelliana, 1978.

75. Tentori Tullio, Guidicini Paolo, *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di S. Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano, Franco Angeli, 1972.
76. Tentori Tullio, *Antropologia Culturale*, Roma, Studium, 1987.
77. Id., a cura di, *Antropologia delle società complesse*, Roma, Armando, 1990.
78. Tosi Cambini Sabrina, *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma, CISU, 2004.
79. Id., «Gli sfratti, una questione non prorogabile», in Fondazione Michelucci, a cura di, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, Firenze, SEID, 2014, pp. 107-150.
80. Id., «Questione di tenuta. Analisi di un approccio antropologico e metodologie applicate in un processo di autorecupero di immobili», in Severi Ivan, Tarabusi Federica, a cura di, *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Ogliastro Cilento, Licosia, 2019, pp. 313-338.
81. Tommaso Turolla, «“Abitare attivista” in un quartiere popolare milanese. L'esperienza del comitato Drago e del Giambellino-Lorenteggio», *Antropologia*, 4, 3, 2017, pp. 93-111.
82. Venturoli, Sofia, «Sem dança não tem força nenhuma: Creating indigenous spaces in São Paulo urban area», *ANUAC*, 5, 1, 2016, pp. 269-292.
83. Vereni Pietro, «La porta di casa: lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana», in Rotili Monica e Tedeschini Marco, a cura di, *Sensibilia 6. Cose*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 311-326.
84. Id., «Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma», *ANUAC*, 4, 2, 2015a, pp. 130-156.

85. Id., «Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane», *Meridiana*, 83, 2015b, pp. 147-169.
86. Wacquant Loïc, *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, DeriveApprodi, Roma, 2002.
87. Werbner Richard P., «The Manchester School in South-Central Africa», *Annual Review of Anthropology*, 13, 1, 1984, pp. 157-185.

